

Don Luigi Ciotti e Gherardo Colombo relatori all'Università scaligera

«La legalità malleabile: un vizio tutto italiano»

«Io non considererò ufficialmente conclusa l'indagine fino a che non scoprirò i nomi dell'ingegnere e dei professionisti che hanno costruito questo bunker "hi-tech"».

Così si è espresso il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso in occasione della cattura, avvenuta qualche giorno fa, di Michele Zagaria, il "capo dei capi" del clan dei Casalesi. Se ne stava rintanato in un rifugio ultratecnologico costruito proprio sotto la sua abitazione di Casapesenna (Caserta) e tutti abbiamo ancora negli occhi le immagini della sua cattura, con il paese deserto mentre la folla dei poliziotti esultava.

Come riuscire a scardinare quella mentalità, fatta di paura e di indifferenza (quando va bene) o di vera e propria connivenza (quando va male) che permette alle mafie di continuare a sopravvivere? Se n'è parlato la scorsa settimana in un incontro all'Università di Verona con il "sacerdote-sociale" don Luigi Ciotti, da anni impegnato in una lotta culturale senza tregua alla criminalità organizzata, e con l'ex magistrato Gherardo Colombo. I due, che non hanno bisogno di troppe presentazioni, si sono interrogati sul rapporto tra legalità e senso civico, una dinamica che, particolarmente nel Bel Paese, si rivela piuttosto problematica. In effetti, in Italia persiste una diffusa mentalità che, pur rimanendo (e di molto) lontana dai livelli di gravità delle organizzazioni criminali, tende, però, a vedere nello Stato una minaccia della libertà personale,

anziché un ausilio al bene comune. Insomma, se si può evitare senza conseguenze di pagare il proprio "pedaggio" allo Stato, da noi, spesso, lo si fa. E non ci si sente neppure troppo male: si pensi ad e-

sponsabilità: se non ne saremo finalmente capaci, il rischio sarà quello di scivolare di nuovo verso una società autoritaria e discriminante». E proprio allo scopo di promuovere una cultura della

L'ex magistrato: «Se non comprendiamo che tutti siamo responsabili della tutela della dignità dell'altro rischiamo di scivolare in una società autoritaria»

sempio all'evasione fiscale, una vera e propria piaga sociale che in tempi di ristrettezze economiche come questi non ci possiamo affatto permettere. Come fare allora a scardinare tali atteggiamenti? «Me lo sono chiesto tante volte - ha commentato Gherardo Colombo - soprattutto di fronte ai quasi 3 milioni di notizie di reato che di media ogni anno arrivano nelle procure. È un numero enorme, al quale è impossibile rimediare con il solo controllo. Per questo, dopo 33 anni di magistratura ho deciso anticipatamente di smetterla e di affrontare il problema alla radice, andando a parlare nelle scuole». Per lui la radice è la giusta relazione tra le persone e le regole. Una relazione da costruire attraverso l'educazione, per poter continuare a vivere in una società dei diritti: «Nella Costituzione esiste un nesso inscindibile - ha spiegato - tra l'art. 3, che sancisce la pari dignità sociale dei cittadini e l'art. 53, che stabilisce che tutti dobbiamo pagare le tasse. Questo nesso è dato dalla corre-

legalità don Ciotti, nel 1995, ha fondato Libera, un'associazione che cerca di cancellare quella "zona grigia" di popolazione che tende a sfumare il confine tra legalità e illegalità.

«Molta gente - ha affermato come suo solito senza troppa diplomazia - si sta lentamente abituando al proprio egoismo e considera normale, come conseguenza, avere dei politici "compromessi". Si parla spesso di etica delle professioni: io invece voglio "l'etica come professione" e credo che dobbiamo tagliare con il concetto, tutto italiano, di "legalità malleabile"».

Nel cimitero di Partanna, in provincia di Trapani, c'è una tomba ancora senza nome. È quella di Rita Atria: era figlia di un boss mafioso, ma lei decise di fare la collaboratrice di giustizia. Si uccise a Roma (dove viveva sotto protezione) nel 1992, a 18 anni, dopo la notizia della morte di Paolo Borsellino, che lei sentiva come un secondo papà. «La sua lapide ancora senza nome - ha sentenziato ancora don Ciotti -



Gherardo Colombo,
Donata Gottardi
e don Luigi Ciotti

è una vergogna permanente per quel paese e per tutta la Sicilia. Queste sono le ultime parole scritte da Rita nel suo diario, poco prima di togliersi la vita: "Prima di combattere la mafia devi farti un esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la

mafia dentro di te, puoi combattere anche quella che c'è nel giro dei tuoi amici. La mafia siamo noi con il nostro modo sbagliato di compor-

tarci". Io credo che le dobbiamo fare nostre, per poter vivere finalmente in un Paese più civile».

Davide Gasparini

Nella casa del boss ora c'è un asilo

«**G**iovanni Falcone disse che la mafia è un fenomeno storico: nasce, compie il suo percorso e, infine, muore. L'associazione Libera è nata per accelerare la sua morte». A riferirci questa chiara dichiarazione d'intenti è **Gianmarco Salgari**, responsabile del coordinamento provinciale di Libera, l'associazione creata da don Ciotti con lo scopo di dare battaglia, educativa e sociale, alle mafie presenti nel nostro Paese.

– Da quanto tempo siete presenti con Libera anche a Verona?

«Ufficialmente esistiamo dal giugno del 2009; abbiamo sede a Villa Buri e per ora siamo solo in 25, ma ci sono sempre più persone, anche di un certo livello, che chiedono di poterci dare una mano: proprio qualche giorno fa mi ha telefonato anche un avvocato».

– Che iniziative avete promosso finora?

«Noi facciamo soprattutto informazione nelle scuole della provincia. E poi organizziamo anche dei campi-lavoro per ragazzi sui terreni confiscati alle famiglie mafiose e che ora vengono gestiti soprattutto da cooperative agricole: il giorno si lavora mentre nel pomeriggio-sera ci si dedica alla formazione e alle attività culturali».

– Qualche tempo fa era sorta una polemica riguardo alla vendita da parte dello Stato dei beni confiscati alla criminalità organizzata. C'è il rischio concreto che ritornino nelle mani dei mafiosi?

«Proprio grazie ad una legge (la 109/96) promossa da noi di Libera, i beni confiscati alla criminalità devono avere una destinazione d'uso sociale, mentre prima rimanevano al demanio statale. In più, dal febbraio 2010, esiste l'Agenzia nazionale per i beni confiscati alle mafie: si tratta di un ottimo strumento perché coordina e snellisce tutta la procedura. Attraverso l'Agenzia, lo Stato affida i beni agli enti locali che, entro 180 giorni, devono dimostrare di averli reimpiegati. Se ciò non avviene, i beni ritornano allo Stato che può rimetterli in vendita. E qui, effettivamente, c'è il rischio che vengano ricomprati dai mafiosi. Forse sarebbe necessario dare più tempo agli enti locali».

– Quanti sono i beni che lo Stato è riuscito a incamerare finora? Ci può dare qualche dato?

«Finora siamo a quota 11.705, quasi tutti concentrati al Sud (5.125 sono nella sola Sicilia), anche se ne troviamo addirittura 999 nella ricca Lombardia».

– E in Veneto?

«Nella nostra Regione i beni confiscati e riassegnati finora sono 85, con 25 solo nella provincia di Verona: 6 a Sanguinetto, 3 a San Giovanni Lupatoto, 5 a Bussolengo, 4 a Cerea, 2 a Erbe e nel Comune di Verona, 1 a Castel d'Azzano, Isola della Scala e Oppeano; in quello di Oppeano è stato fatto un asilo nido, mentre in uno di quelli di Bussolengo ora c'è una casa-famiglia per l'accoglienza di minori e a San Giovanni c'è il Ceod "Il Tesoro"».

– E dire che qui al Nord la mafia viene percepita come qualcosa di molto lontano...

«Infatti ma, ahinoi, non è così. Il procuratore Grasso, proprio in un convegno qui a Verona, ha dichiarato che "un sistema di piccole e medie imprese come il nostro non può affatto dirsi immune dal pericolo di in-



Gianmarco Salgari

filtrazioni mafiose».

– Adesso poi, in tempi di crisi...

«Esattamente. Oggi da noi sta accadendo proprio questo: le banche fanno fatica ad accordare prestiti e gli imprenditori finiscono facilmente nelle mani dei mafiosi, che di liquidità ne hanno "da vendere". Mentre una volta gli imprenditori erano le prime vittime, ora sono proprio certi imprenditori a cercare la collaborazione creditizia di alcune famiglie mafiose».

– Come opporsi, come si può fare allora per "accelerare" l'inevitabile morte del sistema mafioso in Italia?

«La mafia si uccide con il "noi". È molto semplice: ognuno di noi deve fare il proprio dovere. E poi dobbiamo sempre interessarci della cosa pubblica e non solamente al momento delle elezioni. Pensi: nel corso dello scorso anno, sono stati oltre 300 gli amministratori in Italia che hanno subito minacce, dalla "semplice" telefonata al pacco-bomba sotto l'ufficio. Gi amministratori non vanno lasciati soli».

D. Gas.